



Per lo studioso della «storia intima dell'umanità» abbiamo assistito ad una Tiananmen dell'Occidente

Lo storico Zeldin: «Diana è il simbolo della rivolta contro l'ufficialità»

La principessa delle emozioni ha dato speranza alla gente comune

DAL CORRISPONDENTE

Nel paese di Henri Paul «sciopero» contro la tv

«Per noi è stata una brutta storia. Hanno gettato fango su Henri Paul. La stampa è stata spietata. La mia televisione resta spenta». A Lorient, il «grand écran», il grande schermo, di «Laffe» (il bar ristorante della città in cui abitava l'autista della Mercedes) che oltre a un maxitelescopio ha i migliori biliardi della città, non diffonde le immagini dei solenni funerali della principessa Diana. E a questa protesta, oltre ad Alain, il proprietario di «Laffe», hanno aderito anche i gestori degli altri pochi locali pubblici dove è possibile seguire programmi televisivi. Una specie di sciopero spontaneo, non concordato, contro il ritratto «criminale» che televisioni e giornali hanno fatto di un loro concittadino, Henri Paul, una «persona coraggiosa e per bene», accusato invece di aver provocato la morte di Lady D. perché era «ubriaco come un maiale». Ma una protesta anche contro le decine di inviati e di paparazzi arrivati a Lorient da Londra ma anche da mezza Europa e dagli Usa per scoprire nel passato di Paul conferme della sua inaffidabilità. «Noi bretoni non siamo abituati a mettere in piazza i sentimenti. I dolori ce li viviamo dentro. A parte la reazione per il linciaggio del povero Paul, credo che non siano in molti a Lorient a seguire alla televisione l'addio del popolo inglese a Diana». Anne («il cognome per favore no») è una bretonne puro sangue da anni vice-direttrice del miglior albergo di Lorient. «La nostra è una cultura diversa. Facciamo parte della Francia quasi per caso. Henri Paul aveva molti amici, ma vada a vedere in quale chiesa dovevano svolgersi i suoi funerali». La chiesa di Sainte-Therese è la parrocchia di Keryado, un quartiere di case basse, nella periferia nord della città. Sul portone è affisso un cartello: «funerali del signor Henri Paul sono stati rinviati». Sul portone è affisso un cartello: «funerali del signor Henri Paul sono stati rinviati».

PARIGI. «Credo che sia successo qualcosa di molto importante. Che abbiamo appena assistito all'equivalente emotivo in Occidente di quel che era successo nell'89 in piazza Tiananmen. L'esplosione, anche questa in diretta sugli schermi televisivi dell'intero pianeta, di una rivolta globale, di massa, del mondo "non ufficiale" contro il mondo dell'"ufficialità", ci dice a caldo Theodor Zeldin, lo studioso della «storia intima dell'umanità», che abbiamo raggiunto a casa sua, a Oxford, subito dopo che, accanto ad altri due miliardi e mezzo di telespettatori, aveva finito di seguire i funerali in tv.

Cosa intende per mondo «non ufficiale» e mondo «ufficiale»? «Il primo è il mondo che abbiamo visto poco fa seguire il feretro, e quello che avevamo visto per l'intera settimana portare il mare di mazzi di fiori. Un mondo da cui nessuno può essere escluso, cui si ha il diritto di appartenere che si sia colti o analfabeti, belli o brutti, ricchi o poveri, potenti o signor nessuno. Un mondo in cui si perdono le distinzioni tradizionali e che travolge indistintamente il mondo dell'ufficialità, in cui tutto deve invece avvenire secondo regole precise, codificate. Diana è riuscita, più o meno consapevolmente, a diventare il simbolo di questa rivolta contro un ordine, un'ufficialità divenute da tempo insoddisfacenti».

Intende dire che per lei è un fatto politico, prima ancora che un fatto di costume? Cos'ha in comune questa immane testimonianza di affetto nei confronti di una persona celebre, con la rivolta degli studenti contro lo «Stato-partito» maista?

«In termini politici la metterei così: negli ultimi due secoli ci eravamo sforzati, da noi in Occidente, di creare istituzioni "democratiche" che rimpiazzassero le istituzioni medievali, basate sui rapporti personali. E nell'800 che si afferma un mondo di relazioni "impersonali", che evitano l'ingiustizia del privilegio, del favoritismo, del nepotismo connessi al sistema "personale". Si è persino inventata, e dura sino ai nostri giorni una burocrazia del Welfare State, col compito appunto di rendere "impersonali", oggettivi, i diritti di ciascun cittadino. Ma il problema è che un mondo di rapporti impersonali, pur essendo molto più equo, è freddo. Per un disoccupato, un poveraccio, non basta un assegno a consolazione delle sue disgrazie. Il modo in cui Diana, toccava di persona, carezzava, abbracciava i poveri, i diseredati, i bambini handicappati, i malati e i mutilati dalle mine rappresentava simbolicamente questo bisogno di andare al di là dell'impersonalità nella compassione, di quella che non esiterei a definire una rivoluzione in maturazione contro una delle costanti di tutto l'800 e '900».

Se fosse così andrebbe allora rivisto anche il modo in cui è stata denunciata la morbosità dei media, e del pubblico, nei confronti degli aspetti più «personali» o addirittura «intimi» della vita di Diana. Forse non si tratta solo di perverso voyeurismo di massa ma di qualcosa di più profondo. Quello che abbiamo visto non era



L'entrata della salma della principessa Diana nell'abbazia di Westminster

Paul Hackett/Ansa-Reuters

Clinton: «Ho pianto sentendo Elton John»

Il presidente americano ha confessato ieri di aver pianto durante il funerale di Diana. Clinton, svegliatosi all'alba per assistere insieme alla figlia Chelsea alla diretta televisiva da Londra del funerale, ha detto di essersi commosso, fino alle lacrime, quando Elton John ha cantato, durante la cerimonia nella Abbazia di Westminster, «Candle in the Wind».

«Sapete, questa è la mia canzone preferita di Elton John - ha detto Clinton ad alcuni giornalisti, dopo aver ammesso di essere scoppiato in lacrime - Ed anche Marilyn Monroe, per la quale era stata originariamente scritta, aveva 36 anni quando è morta, come Diana». Il presidente, che si trova in vacanza nell'isola di Martha's Vineyard ha dedicato a Diana e a Madre Teresa il suo discorso radio del sabato, sottolineando, nella diversità delle loro vite, gli aspetti comuni di paladine appassionate per i poveri, i malati ed i dimenticati.

Trasmesso via radio dalla scuola elementare di Edgartown, nel New Jersey, sull'isola di Martha's Vineyard, il ricordo del presidente Usa si è soffermato su ciò che le due scomparse dividevano: la «compassione», ha sottolineato «Ciascuna a modo suo, ci hanno mostrato che cosa significa vivere una vita colma di significato attraverso l'attenzione per il prossimo». Della principessa di Diana il presidente ha detto: «La gente vedeva in lei assai più della sua raggiante bellezza. Vi vedeva invece un tipo differente di regalità. Poi, in tono di semplicità ha aggiunto: «Anche lei era una donna di compassione. A Hillary e a me piaceva molto. Era una giovane che in sé portava ricche doti, e le venivano dal suo intimo, determinata a crescere i propri figli e a farli diventare uomini solidi, non isolati dall'esterno a causa del loro lignaggio reale. Non si curava tanto di se stessa», ha sostenuto, «ma era pronta a tendere la sua mano e il suo cuore a chi ne aveva bisogno, dai malati di Aids alle vittime delle mine». Ambedue le defunte erano molto popolari negli Stati Uniti, il Paese dove per una bizzarria della sorte si incontrarono in forma privata per l'ultima volta

semplicemente l'estremo omaggio ad un simbolo, politico o spirituale, era un omaggio ad una donna in carne ed ossa. Ed in fin dei conti a trasformarla da freddo simbolo in donna in carne ed ossa, era stata anche la curiosità che ora viene esercitata e additata come causa della sua morte. Insomma, non crede che senza la Diana inseguita dai tabloid non avremmo avuto la Diana simbolo di una rivolta epocale contro le fredde regole dell'«impersonalità»?

«Non c'è dubbio. La curiosità, anche negli aspetti più indisponenti, aveva una sua ragione di essere. Ora lo stesso pubblico che comprava i tabloid con le foto di Diana tende a fare dei media un capro espiatorio della tragedia. È facile scagliarsi contro i media, nella misura in cui il mondo dei media viene anch'esso visto come facente parte a modo suo dell'«ufficialità». Tra pubblico e media si è instaurato un classico rapporto di amore-odio. Li criticano e li comprano. Io andrei però al di là della diatriba sul ruolo dei media. L'atteggiamento della gente verso Diana mi ricorda quella della gente che nel Medioevo sentiva il bisogno di «toccare» il Re. Si poteva percepire un atteggiamento di questo genere, al limite dell'isteria, nella folla assembrata fuori di Buckingham Palace. Ha visto come chiamavano: Charles!, William!, Harry!, per stringergli la mano, toccarli, consegnargli un altro mazzo di fiori? Il colmo della tensione si era raggiunta, in settimana, quando la gente ha cominciato a chiedere che venisse la Regina. Perché la regina

non è con noi? Perché se n'è restata a Balmoral? Perché abbandona Diana, e noi?, dicevano. Mi hanno fatto l'impressione di chiedere: Mamma, papà, perché ci hai abbandonato? Poi le hanno di colpo perdonato, ma solo quando si è fatta vedere, «toccare», sia pure con l'intermediazione di una telecamera, che non a caso l'inquadrava con la marea dei sudditi visibili sullo sfondo dalla balconata del palazzo».

Pensa che in qualche modo la gente abbia proiettato su Diana il sentimento di chi si sente abbandonato, dal Palazzo, dai potenti, dagli ideali, dai punti di riferimento entrati in crisi, magari anche dai giornali e dalla politica? Principessa del popolo sì, ma di un popolo psicologicamente orfano?

«Direi che è diventata una Principessa delle emozioni, prima ancora che principessa del popolo nel senso di contrapposta a principessa degli aristocratici. Mi ha colpito uno studio sociologico pubblicato proprio ieri da cui viene fuori che metà dei britannici crede negli UFO, un inglese su due legge regolarmente gli oroscopi, solo il 30% crede nei valori della preghiera. Eppure cos'era la presenza di due milioni di persone nelle strade di Londra sabato mattina se non una sorta di grande preghiera collettiva? In termini di «classe», sempre dalla stessa inchiesta viene fuori che quella più numerosa nell'Inghilterra di oggi non è quella dei «lavoratori», e nemmeno il «ceto medio», ma è rappresentata dall'insieme delle persone «che non hanno più speranza» nel futuro, non si aspetta più niente dal progresso economico e tecnologico, si sente totalmente impotente, trascorre il suo tempo dinanzi alla tv. Sono il 36%».

Lei ha scritto un intero libro dedicato proprio alla crescente importanza dell'intimo, compresi i rapporti di coppia, nell'evoluzione della cultura del mondo contemporaneo. Che impatto ha avuto nel creare il mito Diana il problema dei rapporti nella coppia Diana-Carlo? Come può influire sul futuro della monarchia britannica?

«Le cose non sono mai semplici in una coppia. Ma si può comprendere che quando a giudicare sono milioni di persone possa prevalere una buona dose di semplificazione. Il problema è che Carlo è un riformatore, uno il cui cuore direi batte a sinistra, ma manca di carisma perché non è mai riuscito a distinguersi dalla vecchia aristocrazia. Comprensibile quindi che prevalga nell'opinione pubblica un'identificazione con Diana-vittima. Vittima non solo della famiglia reale, ma di una famiglia dove i genitori si erano separati quando lei aveva sei anni, vittima di una padre tremendo e una matrigna con cui non andava d'accordo, vittima dei paparazzi e anche del destino. Quanto agli effetti sulla monarchia, credo che sia prematuro trarre conclusioni. La crisi sembrava superata quando la Regina Elisabetta si è presentata ai sudditi innanzitutto come nonna. Ma il duro intervento in chiesa del fratello di Diana mostra che il problema è lungi dall'essere risolto».

Siegmund Ginzberg

[Omar Calabrese]

Dalla Prima

Ha accusato duramente la stampa, rea di aver malinteso quasi sempre le sue intenzioni contribuendo alla sua infelicità e, in implicito, alla sua stessa morte. Ma ha astutamente salvato la televisione - l'«etere», ha detto - che l'ha messa in contatto con folle planetarie. Ha rivendicato alla famiglia, quasi scandalosamente, l'educazione dei figli contro ogni protocollo che li vuole a tutti gli effetti solo Famiglia Reale. Ha chiuso con composta commozione sul dolore privato di figli e parenti. La lista dei termini chiave è rivelatrice, insomma: origini, normalità, imperfezione, naturalezza, famiglia, privato. Diana è tornata a casa.

Come si è detto, Lord Spencer non è stato solo in questa pur anomala regia. Ha contribuito anche chi solo ha voluto che fosse con le due sorelle a recitare brani religiosi, con due cantanti amici a intonare brani colti e popolari, e con l'eccezione di Tony Blair a giustificare le esequie di Stato. E ha contribuito l'arcivescovo di Canterbury, che ha citato le opere buone della principessa (le sue virtù di carità), ma, contro ogni regola formale, ha toccato il tasto della pietas, anche questa privata, includendo Dodi Al Fayed e l'autista nell'implorazione al Signore. E ha contribuito la televisione britannica, e nel loro piccolo le due italiane che ritrasmettevano con commento, Raiuno e Retequattro. Sobrietà, sobrietà, sobrietà: telecamere fisse, regia poco incline a sorprendere lacrime e corrucci, scarsi primi piani e dettagli, soprattutto dei protagonisti, niente incontri visivi ravvicinati con figli, ex marito, regina Elisabetta (ripresa una sola volta). Anche i nostri televisivi hanno aderito. Borrelli sul Tg1 fermava continuamente le parole dei colleghi per far parlare le immagini. Fede sul Tg4 era dotato di notevole precisione informativa. Infine, ha contribuito il pubblico. Quel che più ha impressionato, forse, è stato infatti il grande silenzio della cerimonia, che è stato un recupero o una rimozione dei deliri dei giorni scorsi, e magari dell'intera avventura reale della principessa.

Certo, le sbavature rimangono. Spiace, ad esempio, e non per lui ma per il segno che manifesta, quell'applauso non pertinente a Pavarotti che entrava in chiesa. Spiace l'atteggiamento della folla che ascolta Elton John esattamente come a un concerto (e il suo prossimo cd in vendita con la canzone per Diana). Spiace un certo professionismo distico dei vip dei funerali. Per carità, non dico questo per snobismo. Che ciò che è popolare abbia il giusto spazio e l'opportuno, anche grandissimo, rilievo: ma non per questo occorre assecondare tutto, o peggio, amplificare tutto. Quanto all'ordine, poi, non mi pare sicuro che sia stato ristabilito del tutto, e ne sono contento. Cenerentola rientra in famiglia. La monarchia inglese non: dovrà confrontarsi, come ogni altra istituzione, anche repubblicana, col clamoroso desiderio di vicinanza ai cittadini che il caso di Diana ha portato alla luce.

Che la Rosa d'Inghilterra riposi in pace, che tutti recuperino come è giusto, la loro dignità. Noi, nel frattempo, e ciascuno nel suo piccolo, proviamo a capire la ferita collettiva della lontananza delle istituzioni e del cinismo dei media che la conclusione della favola apparente ha messo in mostra.

Per info: MO

Festa 97

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille. Alla Festa Nazionale de l'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille a partito.

Domenica 21 settembre
Manifestazione di chiusura con:
Massimo

D'Alema

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>